



Quello che vedo impresso sulla tela è il mio volto, non ho dubbi, sebbene non abbia utilizzato uno specchio: tutto a memoria mi sono dipinto, direttamente sulla tela. Ora però mi accorgo di essermi fatto più giovane: oggi i miei capelli sono grigi e secchi, non folti e neri, e ho una barba ispida che s'inerpica fin sugli zigomi, non quello stupido pizzetto alla moda spagnola che portavo a Napoli...





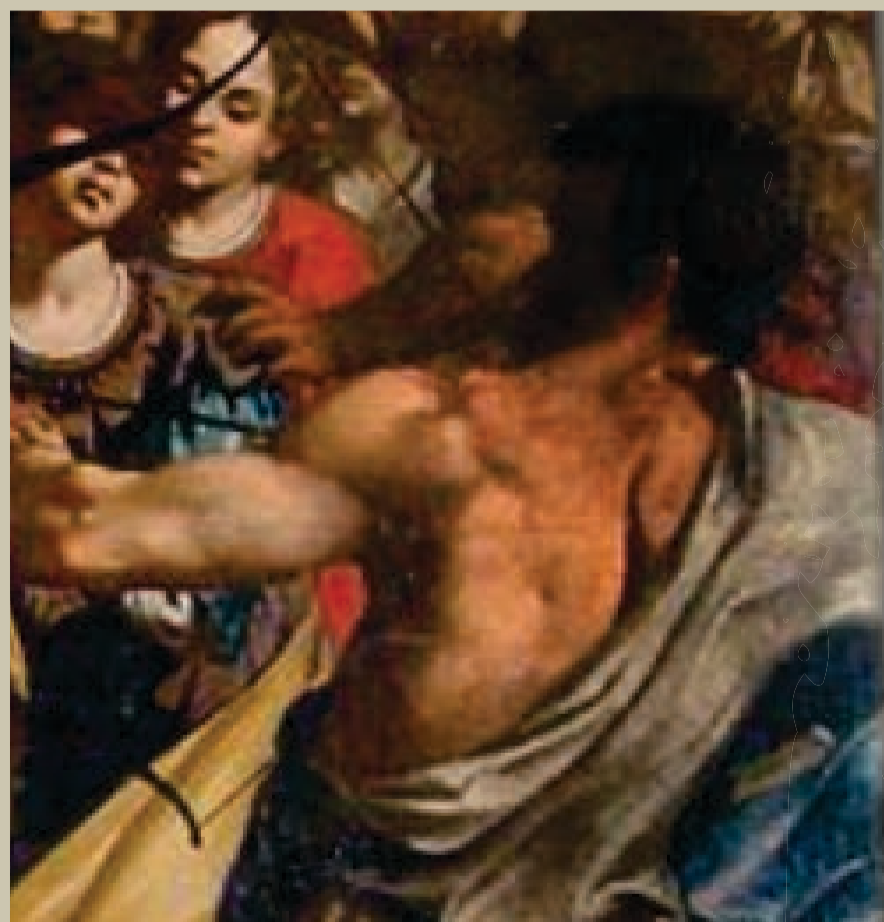
1

Avevo rappresentato il momento in cui Raffaele istruisce Tobiolo su come catturare il diabolico pesce che lo aveva attanagliato: il paesaggio palustre era buio e denso di una nebbia verdastra che generava forme oscure, lasciando il volto dello stesso Raffaele per metà in ombra; Tobiolo aveva una cicatrice sul fianco e occhi incavati nei quali riconobbi i miei.





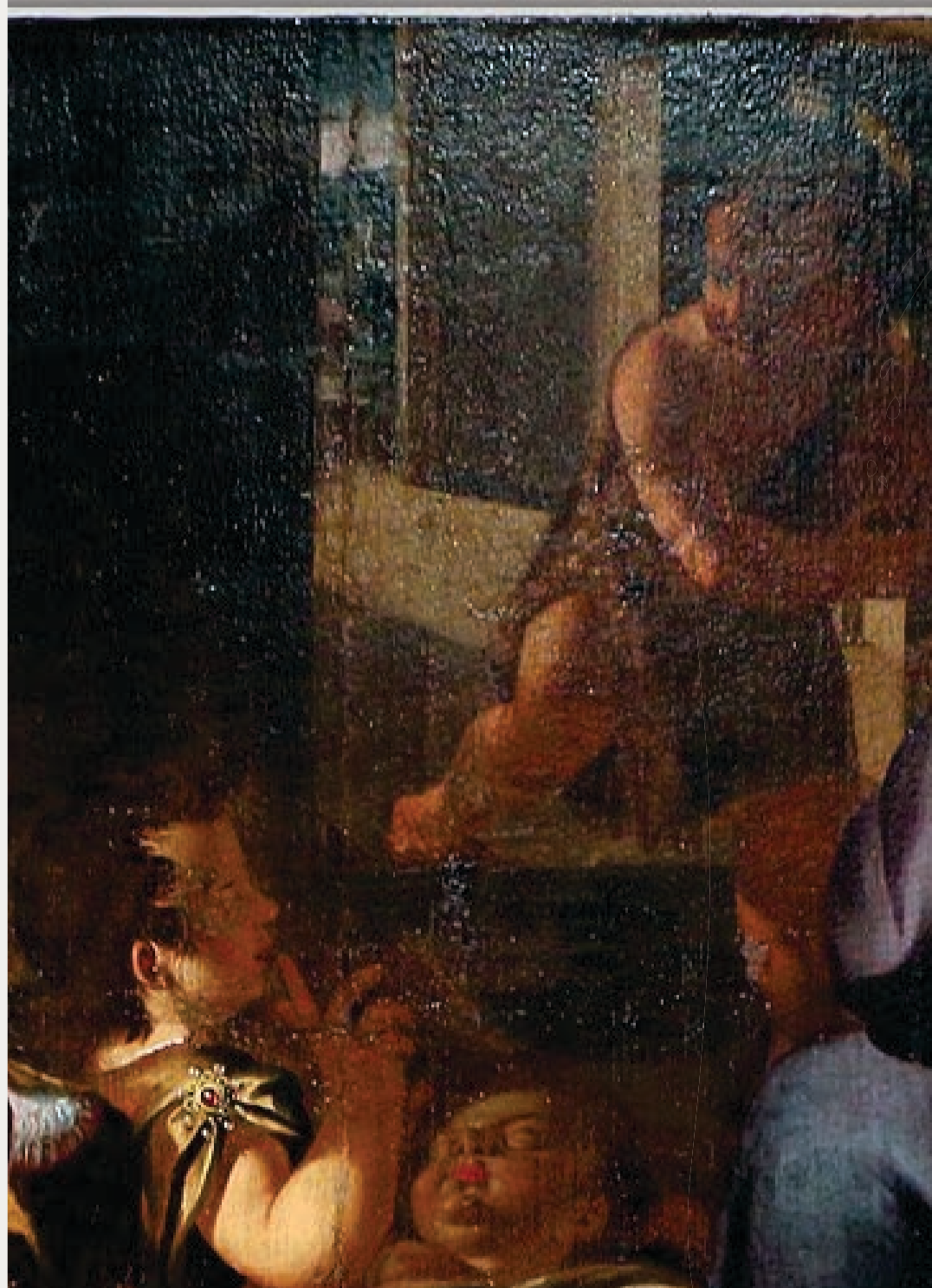
con la schiena dritta di fronte al martirio, il vessillo nella mano sinistra e sul volto un sorriso vittorioso. Tutt'intorno vorticava uno sciame di donne, le cui bocche mute articolavano maledizioni e impropri che solo io potevo sentire; alcune di quelle fanciulle erano già cadute, trafitte dalle frecce dell'arciere all'angolo della tela, il quale, visto di spalle, aveva la mia stessa capigliatura arruffata. Tra le donne esanimi ce n'era una vestita di una tunica rosso sangue, la cocca di una freccia che spuntava da una gamba, abbandonata nel sollievo della morte. Sapevo benissimo chi ella fosse.





3


storiæ
archeologia e narrazioni



Indugiavi sull'angioletto: era di profilo, un dito sulla bocca a chiedere silenzio per conciliare il sonno di Gesù; nonostante si trovasse in un cono d'ombra si indovinava il color miele di castagno dei capelli, la morbidezza del vestitino che indossava, il brillio della spilla che teneva fermi i lembi della manica poco sotto la spalla. Poco sotto c'era un Gesù paffuto e candido che dormiva tranquillo. Dietro di loro, da una porta socchiusa s'intravedevano i campi riarsi e spopolati che circondavano Lecce.

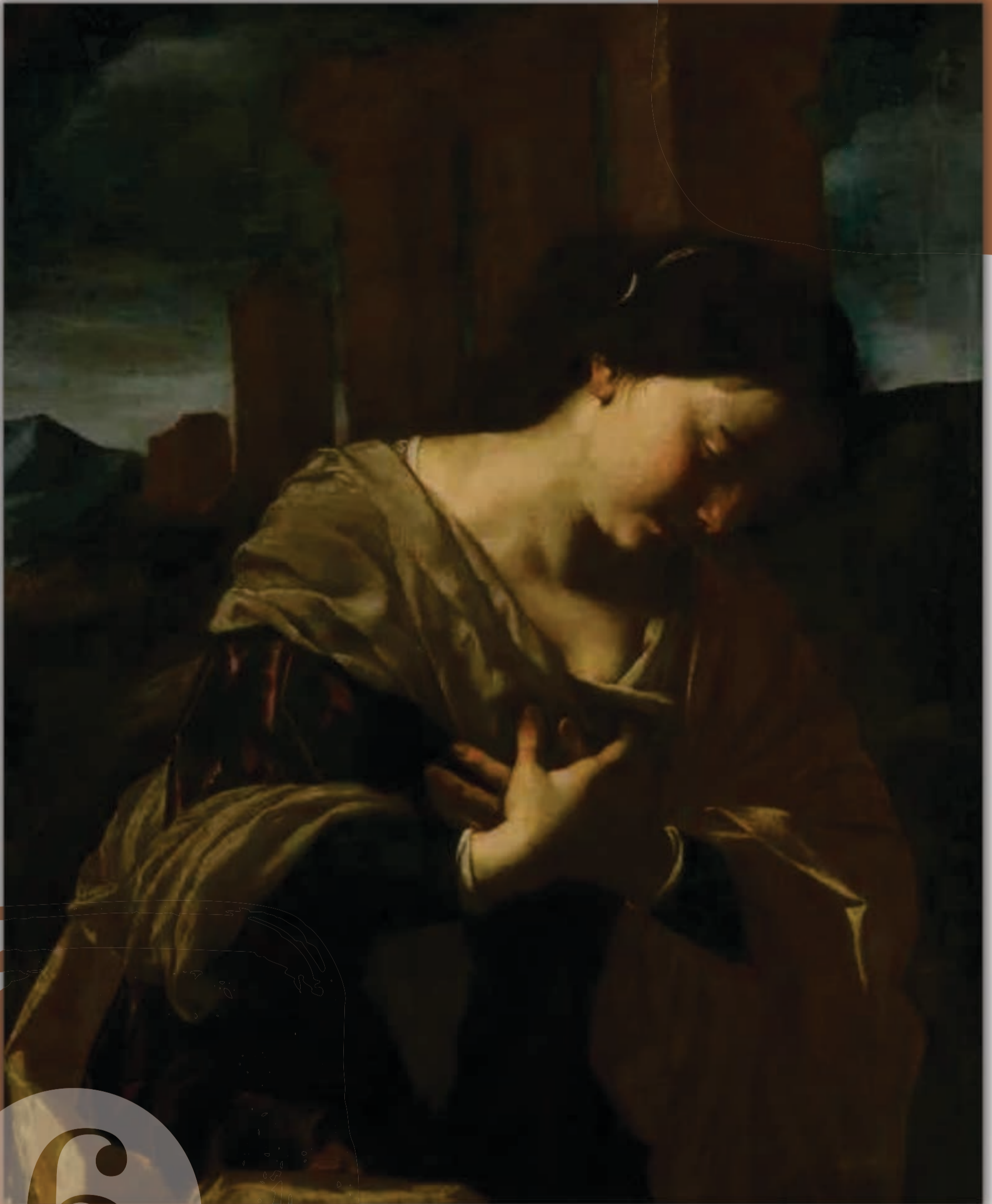


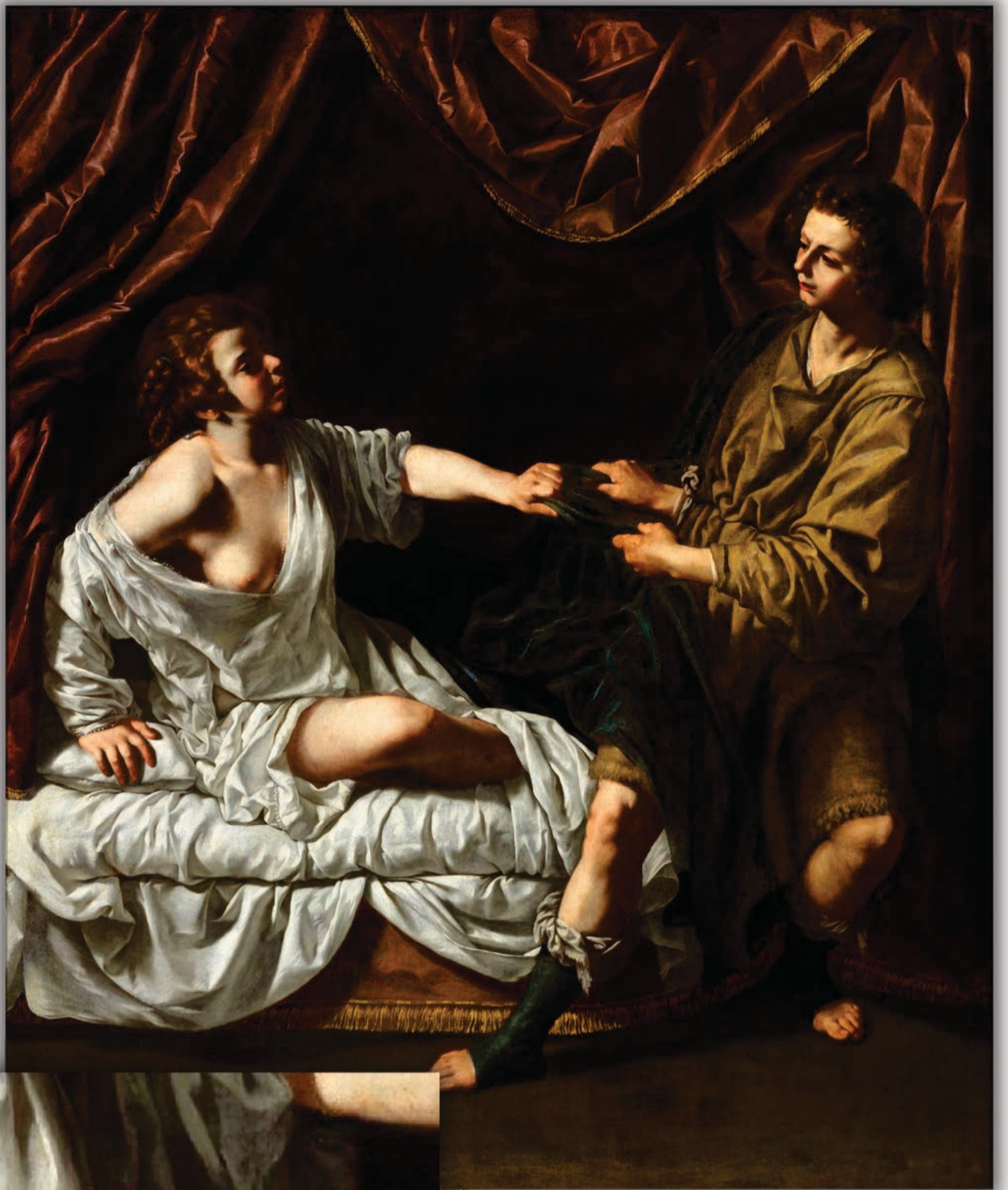
“Cosa rappresenta?” chiese Rosa con tono distratto.
“Cristo e l’adultera” rispose lui. La moglie annuì, poi inaspettatamente scoppiò a ridere. “Un tempo ero una santa” disse tra le risate “adesso son finita a far la puttana!”

4



Paolo non entrava a San Lorenzo Maggiore da molti anni, ma la ricordava ben diversa da come gli apparve quel mattino. La chiesa cambiava pelle come un serpente, ma quello che appariva al suo posto era un rettile diverso: un ragano, un coccodrillo, un drago di deforme eleganza. Artimizia, avvolta in uno scialle, osservava il dipinto dell'Immacolata che Paolo aveva realizzato qualche tempo prima.





Paolo si alzò
meccanicamente,
tenendo gli occhi fissi sul
suo seno, e le si avvicinò.
Un attimo dopo erano
avvinghiati a letto.



Alla fine di novembre, Paolo portò a termine il Trionfo di Bacco. Al centro del dipinto c'era una fanciulla coi seni seminascosti dalla camicetta, le braccia in alto nell'atto di suonare un tamborello; nell'angolo a destra erano invece comparse altre due donne più in ombra, con degli strani sorrisi appuntiti: una delle due brandiva un bizzarro strumento di legno, più simile a un'accetta che a una troccola.

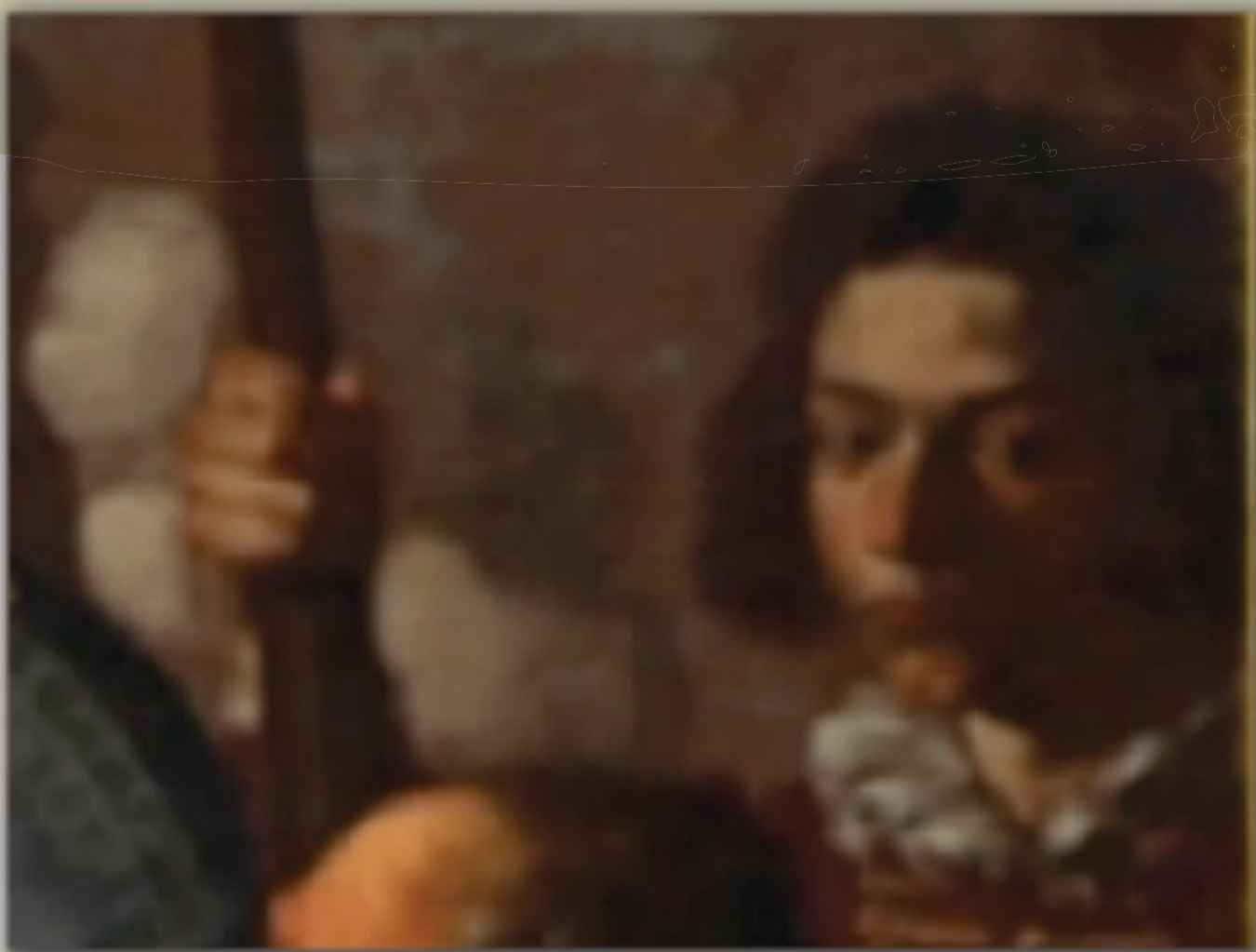
L'estate aveva cominciato a colare il proprio oro nelle acque del Golfo. Il sole saliva in cielo tirandosi dietro la foschia dell'aurora; il mare godeva delle carezze di tiepide correnti che sfumavano all'orizzonte. Dal parapetto della Certosa Napoli appariva distante, silenziosa e spopolata; eppure sarebbe bastato sporgersi appena per toccare una torre di Castelnuovo o il verde tetto di Santa Chiara; si sarebbe riusciti perfino a tappare con la mano il fumaiolo del Vesuvo.

9





Il palo del rogo divideva la scena in due: da un lato la calca che assisteva all'esecuzione, sulla destra Clorinda che intercedeva per Olindo e Sofronia. Il volto di Clorinda era freddo e impenetrabile come la sua armatura; alle sue spalle, un uomo dai capelli lunghi guardava fuori dal quadro, verso lo spettatore, con occhi profondi e stanchi nel quale si leggevano insofferenza e malcontento.





11

Su uno sfondo scuro campeggiavano due figure: a sinistra stava un putto alato e nudo a parte la benda che gli copriva gli occhi; dall'altro lato, uno spaventoso scheletro dalle ossa scintillanti mostrava il suo sorriso eterno. Entrambi imbracciavano un arco e puntavano la freccia incoccata verso uno scudo posto ai loro piedi, al centro del quale campeggiava un cuore rosso sangue, già trafitto da un terzo dardo scagliato da un altro arco disegnato in basso, appena visibile, come se la corda fosse si trovasse al di fuori del quadro.


storiæ
archeologia e narrazioni





Avevo disegnato Rinaldo e Armida nel giardino incantato, il guerriero abbandonato in grembo alla maga, nella stessa posizione in cui giorni prima eravamo io e lei: avevo dissimulato le nostre fattezze rendendo i due personaggi più giovani e formosi, vestendoli in maniera diversa, mettendo tra le loro mani non un libro ma lo specchio magico della donna....





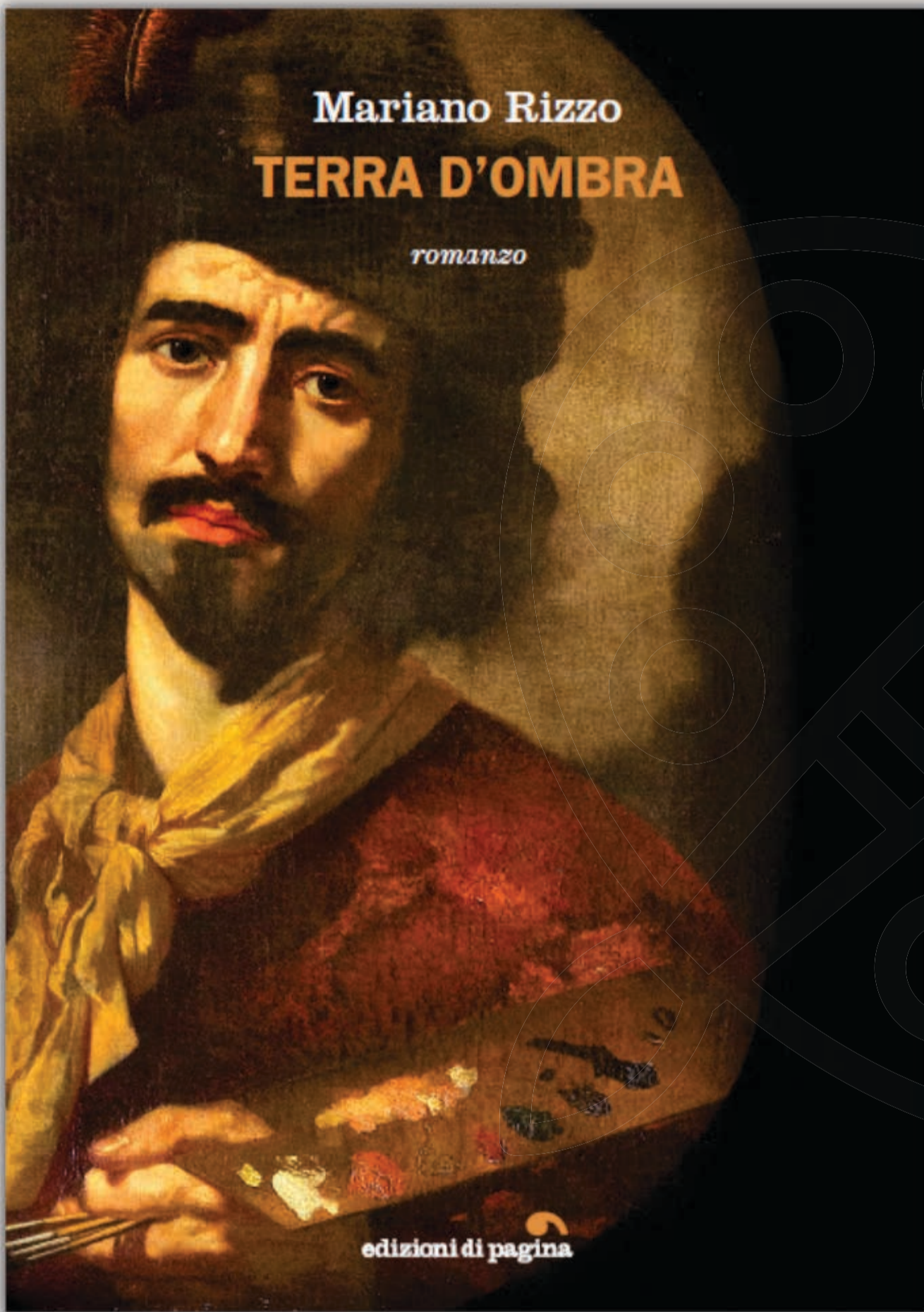
“Allora, qua” disse Artimizia indicando il lato sinistro dell’enorme tela, ancora bianco “ce metto Elisabetta, tutta affranta dentro ar letto, ché ha appena scodellato un bambino; vicino ce sta Zaccaria, che non può parlare e allora scrive il nome del figlio...”

Si distinguevano quattro figure, forse cinque, che emergevano dal nero come spettri. Sulla sinistra, un uomo anziano riccamente vestito brandiva un arco la cui corda aveva appena scoccato una freccia; recava sul volto un'espressione pentita, quasi incredulo del misfatto da lui stesso compiuto. Accanto stava un altro uomo appena discernibile, che si era gettato in avanti per fermare la traiettoria della freccia ma era giunto troppo tardi. Più a destra, una donna vestita di rosso e bianco piegava in avanti la testa per guardare la cocca di piume che le spuntava da petto: non era terrorizzata o dolente, ma rassegnata, quasi incuriosita dalla morte che già sopraggiungeva tingendole la pelle di freddo candore.





mariano.rizzotenebrae.9



Grazie

@marianorizzoautore

